

Intervista a Luca Tescaroli

## «Borsellino sapeva? Forse non si è fidato dei suoi superiori... »

**Per il magistrato che indagò nel '92** «c'è stata una cortina di ferro intorno all'accertamento della verità, di tutta la verità. Qualcuno rispose alla mafia con la politica del compromesso»

NICOLA BIONDO

PALERMO  
politica@unita.it

Luca Tescaroli, oggi sostituto procuratore a Roma, è stato pubblico ministero nel processo per la strage di Capaci. Ha condotto le indagini sui mandanti occulti per gli eccidi di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Segue con attenzione le recenti rivelazioni sui contatti tra esponenti dello stato e emissari della Cupola avvenuti nella primavera estate del 1992.

**Dottor Tescaroli la procura di Palermo ha un'indagine aperta sulla trattativa tra Stato e mafia. Qual è il suo convincimento?**

«Sull'inchiesta in corso ovviamente mi astengo da qualsiasi commento. Noto che ci sono uomini delle istituzioni che hanno una memoria "al contrario": ricordano meglio i fatti lontani nel tempo che quelli vicini».

**Come giudica le rivelazioni di Martelli secondo cui Borsellino avrebbe saputo da Liliana Ferraro degli in-**



Luca Tescaroli

**contri tra Vito Ciancimino e i carabinieri?**

«Sia la Ferraro che Martelli hanno reso testimonianza in istruttoria e in aula per la strage di Capaci. Ma non hanno mai fatto riferimento a trattative o a cose simili. Queste ultime rivelazioni a distanza di così tanto tempo mi confermano un'idea: c'è stata una cortina di ferro intorno all'accertamento della verità, di tutta la verità, sulle stragi. Potevamo fare passi in avanti importanti che non ci è stato concesso di fare. C'è un nodo irrisolto».

**Quale fra i tanti?**

«Quello con cui ha inizio questa storia. Andare a parlare con Ciancimino significava parlare con la Cupola. È un'ammissione di debolezza o ancora peggio una tecnica di approccio che ammette il compromesso. Il mostro mafioso andava schiacciato non blandito, non esistono vie di mezzo».

**Lei crede che la trattativa abbia influito sulla strage di via D'Amelio?**

«È un dato acquisito che vi fu un'accelerazione per la strage. Dopo Capaci Cosa nostra aveva messo in preventivo l'eliminazione di Calogero Mannino ma tutto si bloccò e Borsellino diventò un obiettivo da colpire nel più breve tempo possibile. La domanda è perché?».

**Perché si trovò davvero sovraesposto: chi lo candidava alla procura nazionale antimafia, chi addirittura alla Presidenza della Repubblica.**

«Sì, vi fu una sovraesposizione del giudice. Ma che non spiega la fretta nel volerlo eliminare ad ogni costo e dopo solo 57 giorni dalla strage di Capaci. Nessuno è sprovveduto dentro Cosa nostra. Non potevano non immaginare che stavolta lo Stato avrebbe reagito. Di sicuro Borsellino si sarebbe opposto a qualsiasi trattativa».

**Ci si chiede perché se il giudice, venuto a conoscenza di un contatto tra Stato e mafia, poi non l'abbia denunciato.**

«Intanto bisognerebbe sapere con certezza se qualcosa gli venne detto e in che termini. Poi mi chiedo se lui avesse fiducia in coloro che lo avreb-

**Il nodo irrisolto**

«Parlare con Ciancimino significava parlare

con la Cupola

È un'ammissione

di debolezza o peggio... »

**L'accelerazione**

«La trattativa influi

sulla strage

di via D'Amelio?

Quel che è certo è che

vi fu un'accelerazione»

bero dovuto sentire. Vi fu una chiara omissione».

**Da parte di chi?**

«Borsellino era un uomo delle istituzioni. Ebbe il tempo di dire pubblicamente che sapeva fatti che avrebbe detto solo all'autorità giudiziaria. È normale che nessuno per 57 giorni lo chiami a Caltanissetta per testimoniare sulla strage del suo più caro amico e collega?».

**Lei ha indagato a lungo sui possibili mandanti esterni delle stragi del 1992. Un'inchiesta poi archiviata.**

«È stata una pista investigativa che ci ha fatto capire molto. È curioso che il primo a parlare chiaramente di questi contatti tra Stato e mafia è stato Giovanni Brusca, un mafioso seppure pentito. Qualcuno avrebbe dovuto sentire il dovere morale di affrontare questa vicenda che oggi è davanti agli occhi di tutti».

**Conveniva a tutti dire che era solo mafia?**

«Certo. Con le stragi l'obiettivo era l'intero Stato e una parte dello Stato ha risposto con la politica del compromesso, se non forse con una convergenza di interessi. Non credo alla follia di Cosa nostra. Qualcuno diede ai boss precise garanzie». ♦

## Trattativa Stato-Cosa Nostra del '92 Oggi a Roma sentiti Martelli e Ferraro

Torna d'attualità, dopo 17 anni, il capitolo della trattativa tra la mafia e lo Stato. Sprazzi di verità sono stati distribuiti in vari filoni giudiziari ma stavolta il tema di un rapporto opaco tra pezzi delle istituzioni e boss di Cosa nostra è al centro di un'iniziativa congiunta dei magistrati della Dda di Paler-

mo e di Caltanissetta. Oggi a Roma sentiranno l'ex ministro della Giustizia Claudio Martelli che nella puntata di Annozero dell'8 ottobre scorso ha rivelato che il giudice Paolo Borsellino era a conoscenza del «dialogo» avviato tra i carabinieri del Ros e l'ex sindaco mafioso di Palermo, Vito Ciancimino. L'ex Guardasigilli

ha detto in tv di avere appreso di un colloquio tra Liliana Ferraro, allora capo degli Affari penali, e l'ex capitano del Ros, Giuseppe De Donno. In quella occasione, secondo Martelli, De Donno avrebbe informato la Ferraro di contatti avviati con la mediazione di Vito Ciancimino. La stessa funzionaria del Ministero, sempre

secondo Martelli, avrebbe informato Borsellino. È la storia del «pappello», come è ormai conosciuto, cioè della lista delle richieste che i boss della mafia avrebbero stilato in cambio della «tregua». L'informazione è stata a più riprese diffusa, precisata, parzialmente smentita in alcuni dettagli. Ma è la prima volta che sia stata riproposta con una precisa attribuzione di paternità. E per questo i magistrati sono ora interessati a riaprire il caso cominciando dalle testimonianze di Martelli e della stessa Ferraro, pure lei convocata per oggi a Roma. ♦